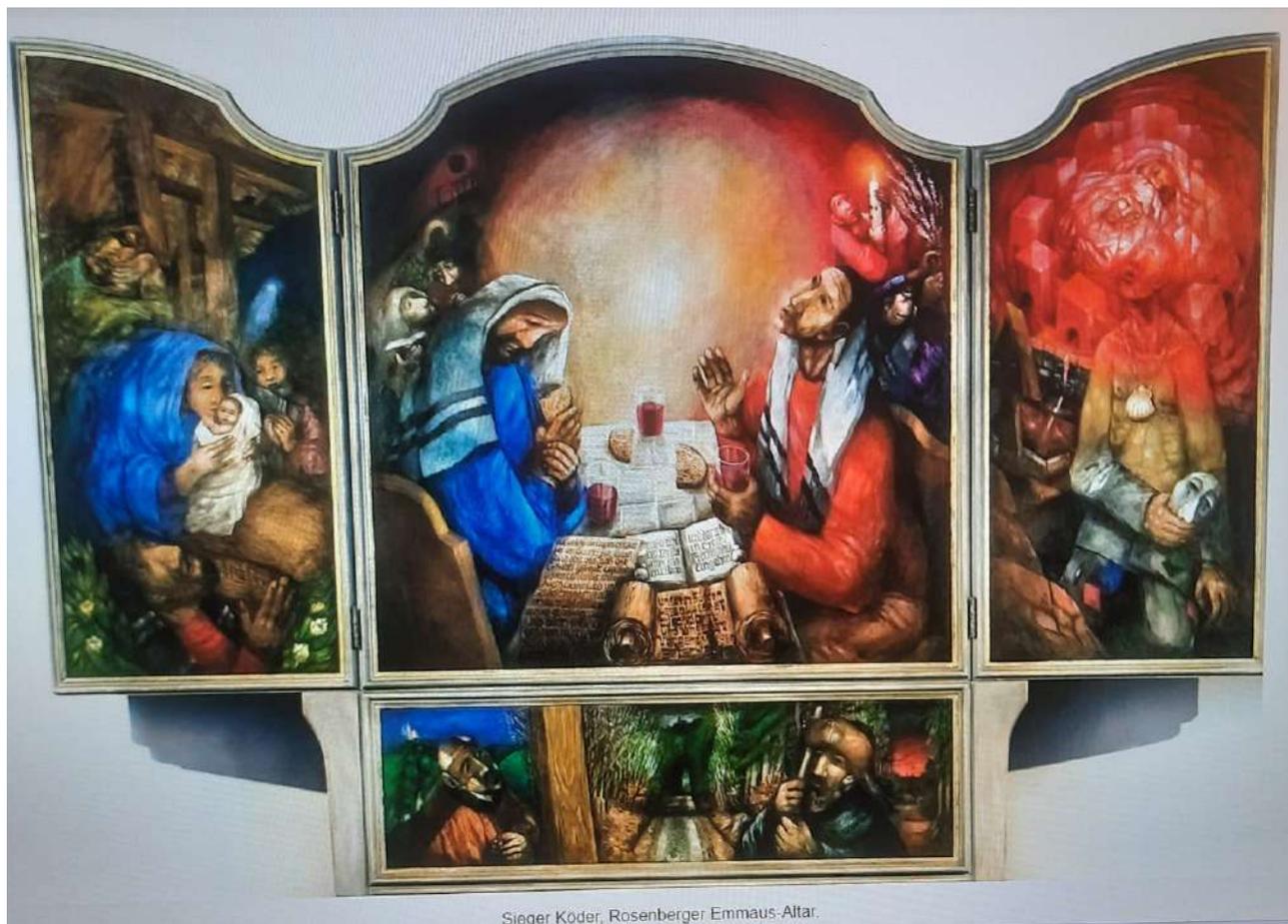


EMMAUS: SORGENTE CALDA



Sieger Köder, Rosenberger Emmaus-Altar.

L'autore

Il dipinto *Cena di Emmaus*, è di Sieger Köder; nato a Wasserralfinger, in Germania, il 3 gennaio 1925. Partecipa alla seconda guerra mondiale, durante la quale è fatto prigioniero, esperienza che segnerà la sua vita e il suo lavoro artistico. Nel 1951 frequenta l'accademia d'arte di Stoccarda. Dopo dodici anni di insegnamento, Köder intraprende gli studi teologici per il sacerdozio: fu ordinato nel 1971. Parroco a Attohenderg e a Rosenberg, riesce ad armonizzare il suo ministero e il lavoro di artista. Morirà il 9 febbraio 2015 a Ellwangen, non lontano da Stoccarda.

I suoi dipinti sono impregnati di teologia: raccontano episodi evangelici pieni di simbolismi e colori, che rivelano la sua personalità e la profondità della sua fede. Segue la corrente artistica dell'Espressionismo, esprimendo ciò che sente, libero da ogni condizionamento formale ed estetico. Köder si esprime con una pittura simbolica. Come ogni pittura simbolica, la sua non descrive effettivamente le cose come apparentemente si vedono, ma allude. Il suo simbolismo è un *simbolismo esistenziale*. Da un lato, esaspera il segno, dall'altro ne fa una caricatura, ove la forma dell'uomo è disfatta, anche quando esprime tenerezza. Attraverso l'uso del colore, della composizione aggressiva, delle forme distorte, i suoi dipinti creano un impatto emotivo dirompente. Köder si preoccupa di suscitare forti emozioni interiori.

Le figure sono tratteggiate in modo apparentemente rozzo, quasi naif, ma hanno una forza espressiva formidabile dovuta all'uso dei colori, al tratto marcato che dà tragicità alle scene, all'uso sapiente di simboli e alle inquadrature originalissime. Il dipinto che ora contempleremo, come pezzo di cielo caduto in terra, riguarda l'episodio descritto da Luca al capitolo 24,13-35. Il brano evangelico è stato scelto dalle Chiese che sono in Italia, per vivere la seconda tappa sapienziale o di discernimento di questo tempo sinodale. L'icona scelta dall' Arcivescovo di Catania, Mons. Luigi Renna, per il frontespizio della *Lettera pastorale 2023/2024: Camminiamo con il Signore da Fratelli per testimoniare il Risorto*, è quella appunto della *Cena a Emmaus* di S. Köder. La presente riflessio-

ne non vuole essere semplicemente una lettura estetica del dipinto, ma piuttosto una lettura estetico-teologica, la sua bellezza è nell'essere il *Frammento di un Tutto*. Dunque, non una lettura illustrativa dell'episodio, né strumentale, ma la ricerca attenta dei significati teologici attraverso simboli e colori per rileggere il Mistero racchiuso nella sacra Scrittura.

La collocazione del dipinto

La collocazione del dipinto è sulla parete della Cappella della Madonna dei dolori in Rosenberg, proprio dietro l'altare alto. La sua base coincide con il profilo della superficie dell'altare. Appare evidente il grande effetto scenico del suo contesto liturgico: nel momento dell'elevazione, il pane consacrato si ritrova proprio al centro del dipinto, rendendo *Presente* ciò che Köder dipinge come *Assente*.

L'icona pubblicata sulla Lettera pastorale del nostro Arcivescovo è il particolare centrale di un trittico appoggiato su una predella in cui Köder dipinge la *Cena a Emmaus*.

Le ante laterali

Nelle ante laterali sono dipinti, a sinistra del trittico, l'incipit della Storia della Salvezza: la nascita del Verbo. Sotto una semplice capanna di tavole di legno grezzo sorge da un panno bianchissimo, "un grumo di carne" che ha il profumo del pane appena sfornato. Gesù nasce a Bet Lehem, "la casa del pane" o, in arabo, "la casa della carne".

La madre raccolta come in un gomitolino di lana blu, del colore del cielo, è immersa nel verde di un prato fiorito: *germogliava in Lei luce, come se in Lei, in piena notte, venisse improvvisamente il giorno* (A. Merini). Solleva tra le braccia il bambino, lo attira a sé come a liberarlo da quella mangiatoia su cui appaiono impresse le iniziali della sua identità pasquale: INRI; in uno slancio di amore filiale e adorante, imprime sulla sua guancia un bacio. Adorare significa portare alla bocca (ad-os), baciare; adorare è riconoscere di aver bisogno del respiro vitale dell'altro. È il respiro della vita di Dio che diventa nostro e la nostra vita si consegna a Lui.

Giuseppe dorme, è l'uomo che Dio istruisce nel sonno attraverso i sogni (Mt 1,18-24), ora li contempla realizzati. È vestito di verde segno di speranza che come diceva S. Tommaso: "è il presente del futuro".

Nel cielo notturno una luce rifulge: è la parola che viene da lontano e si fa carne.

La figura del profeta Isaia emerge dal basso, gli fa da contorno la primavera messianica: la vita trionfa. È coperto dal tallit, lo scialle della preghiera e contempla ciò che aveva profetizzato: l'Emmanuele (Is7,14).

Una bambina infreddolita, che si avvicina alla Madre e al Figlio ravvolta nella sua sciarpa, rappresenta l'intera umanità su cui cala una buia notte e a mani giunte contempla l'evento dell'Incarnazione che la riveste di una rosea letizia.

A destra, nell'altra anta, un pellegrino, riconoscibile dalla conchiglia del Cammino di Santiago: dopo fatiche e sofferenze, finalmente libero da ogni maschera, può contemplare la meta del suo camminare, la Gerusalemme celeste che come un roseo tabernacolo d'Amore custodisce la Sacra Famiglia, prototipo della Famiglia Umana.

La predella

Nella predella sottostante, nella parte sinistra, il volto pensoso e consapevole di Giovanni il discepolo amato e fedele fin sotto la Croce, qui rappresentato anziano come quando ricevette l'apocalisse a Patmos (Gv 1,9). È consapevole che il lungo cammino della storia trova senso solo nell'abbracciare la Croce-Gloria di Cristo. A destra un pellegrino con i simboli del cammino di Santiago: mantello, bastone e conchiglia. È all'incrocio di due sentieri, (Salmo 1) è "nel mezzo del cammino di nostra vita" e guarda anche lui, come S.Giovanni verso la croce. Il suo è il cammino fragile di ogni uomo che partendo da un mattino verdeggiante (a sinistra) termina in un tramonto rosseggiante, uno spazio sempre uguale che invita alla scelta e al discernimento.

Il dipinto: *Cena di Emmaus*

Alcuni esegeti, al di là del fatto che il discepolo anonimo rappresenti ognuno di noi, ipotizzano che i due discepoli del racconto lucano, siano, in realtà, Cleopa e sua moglie, non citata perché nel tessuto sociale di allora, la testimonianza femminile era nulla. L'ipotesi è suggestiva perché mette insieme due prospettive della liturgia eucaristica, qui rappresentata, che stentiamo ad armonizzare: il culto e la vita quotidiana. La scena dipinta, dunque, sarebbe una scena familiare in cui si consuma la cena ringraziando Dio da un balcone che sporge sul tramonto.

Il dipinto ha la forza di abbacinare e nello stesso tempo di attirare a sé lo spettatore, immergendolo in una luce più splendente del sole. Uno splendore, una gloria che fende il dipinto e relega al suo margine destro il tempo della tristezza e della tenebra. L'impatto è di forte intensità e rimanda a quella strenua lotta tra luce e tenebre, così cara al Prologo di Giovanni: "In Lui era la Vita e la Vita era la Luce degli uomini; la Luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta" (Gv 1,4-5). Sulla destra del dipinto, reso riconoscibile dall'aureola, Gesù cammina con i suoi, ma i suoi non lo riconoscono: "Venne fra la sua gente ma i suoi non l'hanno accolto" (Gv 1,11).

Anche Lui ha percorso un lungo cammino, viene da lontano, è uscito dalla sua Emmaus, dalla sua "sorgente calda": è questo il significato della parola "Emmaus", è un cammino a ritroso il suo, lastricato di incomprensione e sofferenza per ritornare attraverso la Gloria della croce al Padre con tutti noi.

Camminano i discepoli, credendo di essere soli e abbandonati, il loro sguardo è rivolto a un passato di fallimento, al naufragio delle loro aspettative, inchiodate su un monte sormontato da croci, immerse in un pomeriggio rosso sangue, dove anche il sole si oscura "e si fece buio su tutta la terra" (Lc 23,44).

Con una pennellata da vero artista letterario, Luca condensa lo stato d'animo dei due discepoli in una lapidaria frase: "Noi speravamo..." (Lc 24,21). È una speranza la loro, fondata sulle proprie aspettative "ma Dio non realizza sempre le nostre attese, ma compie sempre le sue promesse" (Bonhoeffer). La parola speranza in ebraico è *tiqwah* (= corda); in essa c'è il senso di essere legati a qualcuno che non lascia soli. Avevano lasciato cadere la corda e la loro vita aveva perso senso.

Il loro cammino è il cammino di tutto il popolo ebraico, è un nuovo esodo, è l'archetipo di ogni cammino di liberazione. Anche nell'Esodo, la sfiducia nella Parola e il sentirsi abbandonati portò gli Israeliti a rimpiangere un passato fatto di schiavitù, desiderando più della libertà un po' di cipolle (Nm 11,5).

Dalle fatiche, dallo scoramento che prende i viandanti si esce *insieme*: "Ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino" (Lc 24,13), ancorati alla *corda* della Parola: "dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono Io, in mezzo a loro" (Mt 18,19-20).

IL discepolo della Prima Alleanza

Dietro il primo discepolo nella parte sinistra del dipinto, alcuni personaggi leggono la Scrittura, donata a Mosè sul monte Sinai (Es 24,12), discutono animatamente nel tentativo di rintracciarne il senso. La loro difficoltà è la stessa dei due discepoli ripresi da Gesù: "O insensati e lenti di cuore a credere a tutte le cose che i profeti hanno dette!" (Lc 24,25).

Il discepolo ha il capo ricoperto dal *tellit* che crea un clima di preghiera, di ascolto e accoglienza del pane del cielo. È il pio Israelita della prima Alleanza, che come ogni buon padre di famiglia ebraica si porta al cuore il pane intero non spezzato, lo stringe nella sua mano, e con l'altra lo sostiene, come se quel pane fosse *pesante*: è il *pane del dolore*. I suoi occhi sono chiusi intenti a ringraziare Dio del dono del pane con le parole del pasto del *Seder*: "Questo è il pane dell'afflizione che i padri hanno mangiato in Egitto"; ma è anche il pane del Cielo, donato al popolo (Es 16,14). È un pane da condividere (Gn 18,5) che stabilisce la fraternità e accoglie lo straniero (Dt 10,18). È strumento di riconciliazione. È simbolo della Parola di Dio, di cui il popolo avrà fame, perché "l'uomo non vive di solo pane ma di quanto esce dalla bocca del Signore" (Dt 8,3; Mt 4,4). Con la sua Parola Dio sfama il suo popolo, esso è fonte di benedizione che Dio dona nel sonno (Sal. 127,2).

Il discepolo con il gomito appoggiato sulla tavola, in segno di completa libertà e comodità, ha davanti a sé il bicchiere di vino che berrà dopo la benedizione sul pane. Eppure la Parola non basta

all'uomo, non salva perché prigioniera di tanti precetti, l'apparire ha preso il sopravvento sull'essenziale.

In ebraico "parola" si dice "dabar". Lo stesso termine *dabar* significa contemporaneamente parola e fatto. Quando Dio parla crea, dunque ad ogni Parola di Dio corrisponde un fatto: "Dio disse ... e fu" (Gn 1,3ss). La parola ha in sé la dimensione del compimento: "come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza averla irrigata, fecondata e fatta germogliare per dare seme al seminatore e pane a chi mangia, così sarà della parola uscita dalla mia bocca (Isaia 55,10-11)". Il massimo dello svelamento della Parola si realizza nell'Incarnazione della stessa Parola-Logos, nella persona di Gesù di Nazaret.

La tavola-Altare

Al centro della *Cena a Emmaus*, una tavola-altare, ricorda l'altare mobile della "domus ecclesiae" su cui sono posti il pane e il vino per il sacrificio eucaristico. La stessa etimologia latina di altare, da *adolere* (*ardere*) o da *àlere* (nutrire) ci ricorda la sua duplice funzione di sacrificio e mensa. Così il Catechismo della chiesa Cattolica: "L'altare, attorno al quale la Chiesa è riunita nella celebrazione dell'Eucarestia, rappresenta i due aspetti di uno stesso mistero: l'altare del sacrificio e la mensa del Signore." (n 1383).

Una tovaglia bianchissima la ricopre, è la veste candida e sfolgorante della Trasfigurazione (Lc 9,29) o il *Sindon*, il candido lenzuolo in cui fu avvolto Gesù (Mt 27,59), oppure, come dice Giovanni, il Sudario che gli era stato posto sul capo, trovato poi piegato a parte. Nella tradizione ebraica, il mettere "a parte" sulla tavola del signore-padrone un fazzoletto piegato, aveva il significato del ritornare presto, stava per "tornare". La tovaglia piegata in dodici riquadri, è la Memoria del suo ritorno e simbolicamente rappresenta i dodici apostoli che ci hanno trasmesso il *Memoriale*; è attorno alla mensa eucaristica che nasce la Chiesa, fondata sugli Apostoli (Ef 2,20) e mandata ad annunciare la bellezza di una vita salvata.

Sulla tavola non solo pane spezzato e vino, frutto del lavoro dell'uomo e della terra, da amare e custodire, ma anche i cinque rotoli della *Torah* ebraica. Il termine con cui si indica la legge in ebraico è *halakhah* che significa andare, camminare, dunque non semplicemente una legge da osservare ma piuttosto una strada, un cammino che ciascuno deve percorrere per una buona condotta.

La *Dei Verbum* n. 21 parla delle *due mense*: della Parola e della Eucarestia. Sì, anche la Parola deve essere *mangiata*: "Quando le tue parole mi vennero incontro le divorai con avidità" (Ger 15,10). E ancora in Apocalisse 10,9: "Prendilo e divoralo: esso [piccolo libro] sarà amaro alle tue viscere ma in bocca ti sarà dolce come miele".

A quella tavola, dalla parte dove sono appoggiati i rotoli dei testi sacri aperti (qualcuno li ha letti e ne ha rivelato il senso) c'è un altro commensale: noi. Ci sembra di essere chiamati dentro il quadro, come se a quella tavola, ritratta con una prospettiva rovesciata, fossimo seduti anche noi.

La Parola come sepalo avvolge e racchiude il Mistero; ha bisogno di pazienza e attesa da parte di chi vuole gustarne la bellezza. Le difficoltà nella lettura sono dovute al suo carattere polisemico: "Una parola ha detto Dio, due ne ho udite" (Sal 62,12). Qui la Scrittura è proposta da Köder in diverse lingue, secondo il dettato del Concilio Vaticano II. La tentazione dell'unica lingua, della soppressione delle differenze è sventata dalla confusione delle lingue nell'episodio della Torre di Babele (Gn 11,1-9). Comprendersi nella diversità sarà il dono della Pentecoste, dove lo Spirito Santo renderà capaci i popoli di comprendersi nel rispetto delle differenti culture e lingue (At 2,1-11).

Il discepolo della Seconda Alleanza

Nella parte destra del dipinto il discepolo della seconda Alleanza, che si lascia afferrare dallo splendore della Gloria e come Stefano contempla i cieli aperti e il figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio. Ha il volto sbiancato dalla luce che lo avvolge. Il suo tallit è scivolato sul collo, per l'improvviso stupore causato dal riconoscimento del Maestro alla frazione del pane; una tunica rossa, accesa dal fuoco della carità lo riveste; tiene in una mano un bicchiere trasparente che contiene vino. Il materiale che meglio rappresenta la fragilità umana è il vetro (Simone Weil).

Riconoscere il nostro essere esposti alla vulnerabilità, al senso di perdita, diventa invocazione di senso, spinge ad incontrare la fragilità dell'altro: la relazione empatica rende preziosa la nostra vita agli occhi di Dio.

Alla prima pagina della Genesi dove il principio-fondamento della creazione è la parola pronunciata che crea in forza della sua potenza risponde la prima pagina del Vangelo di Giovanni: "In principio era il Lògos. Questo Lògos che è "in principio" si è fatto carne. Il principio-fondamentale nel Secondo Testamento è da ricercare nella fragilità della condizione umana, che svela e identifica la stessa persona di Dio, perché il Lògos è Dio.

In Cristo siamo resi capaci di bere e di offrire il nostro calice di sofferenza quotidiana. "Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della Salvezza e invocherò il nome del Signore (Salmo 115,12-13).

L'altra mano è tesa quasi ad accompagnare o trattenere ciò che ha reso il suo sguardo colmo di meraviglia: il volto del Maestro a lungo cercato ora è contemplato in tutta la sua bellezza. "Il suo volto brillò come il sole." (Mt 17,1-9). "Si aprirono i loro occhi e lo riconobbero (Lc 24,21).

Ma Lui sparì ... perché i discepoli potessero riconoscerlo e riconoscersi in un pane spezzato e condiviso; Sacramento della Presenza-Assenza del Cristo Risorto ma anche Sacramento della Chiesa che grazie alla rugiada dello Spirito Santo è costituita Corpo mistico di Cristo (Rm 12,4-5; LG 7). È un vedere senza trattenere. Il suo apparire ha la modalità dello scomparire. Ci educa a uno sguardo che non trattiene e non possiede. Ascende il Signore, sembra quasi sentire una voce che dice: "O uomini di Galilea, perché state a guardare verso il cielo? Questo Gesù che è stato tolto da voi, e assunto in cielo verrà nella medesima maniera in cui lo avete visto andare in cielo" (Atti 1,11). È successo tutto così all'improvviso che il pane, stavolta spezzato, è rimasto sulla tavola: è tutta qua la novità che fiorisce su una tavola-altare: condividere la fragilità. La Seconda Alleanza è nel suo Corpo e nel suo Sangue, nella sua vita condivisa. Non solo pane di Memoria, il pane è Cristo stesso: "Io sono il pane di Vita" (Gv. 6,48), poi aggiunge: "il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (Gv 6, 51). Nel pane spezzato e condiviso, Gesù decide di rendere visibile il dono totale della sua vita, la Parola si è schiusa e il mistero è visibile nell'Amore riversato su tutta l'umanità. L'espressione *fractio panis* sarà usata dai primi cristiani per indicare la Celebrazione Eucaristica. A Gerusalemme presso i cristiani si spezzava il pane di casa in casa (Atti 2,46).

"Ho ricevuto dal Signore quello che anch'io vi ho trasmesso: Il Signore Gesù nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: Questo è il mio corpo che è per voi; fate questo in memoria di me. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice dicendo: Questo è il calice della Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo in memoria di me" (1Cor 11,24-25).

"Questo pane spezzato era sparso qua e là sopra i colli e raccolto divenne una cosa sola, così si raccolga la tua chiesa nel tuo regno dai confini della terra perché tua è la gloria e la potenza per Gesù Cristo nei secoli." (Didachè 9). La liturgia bizantina afferma: "Si spezza e si spartisce l'Agnello di Dio. Egli è spezzato e non si divide, è sempre mangiato e mai si consuma, ma santifica coloro che ne partecipano".

Il bicchiere trasparente di un vino nuovo

Sul tavolo c'è un terzo bicchiere colmo di vino non bevuto da Gesù, non certo per la fretta, anzi è il bicchiere di vino dell'Attesa e della Promessa, non più di un equivoco Messia, ma del *giorno* dell'incontro, quando con il Cristo risorto berremo un vino "nuovo" nel Regno del Padre, un vino che inebria di gioia piena: "Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite, fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel Regno del Padre mio" (Mt 26,29).

Sulla destra in alto, la realtà escatologica della nuova Gerusalemme si fa presente con i simboli della festa: la gioia delle palme e la luce del Cero Pasquale che è Cristo. Nella liturgia che noi celebriamo qui sulla terra, già partecipiamo, pregustandola, alla liturgia celeste della Santa Gerusalemme (SC n. 8). "Scende dal cielo la Gerusalemme celeste e si unisce a quella terrena in un'unica azione di grazie" (Ap 21,1-4).

L'assemblea eucaristica è il sacramento, qui e ora, del raduno universale della Chiesa; essa anticipa il punto *omèga* (Teilhard de Chardin) perché la celebrazione dell'Eucarestia è il "già accaduto" e contemporaneamente il "non ancora compiuto".

L'intera struttura del dipinto è un richiamo a quello spazio vuoto del *Sancta Sanctorum* del tempio di Gerusalemme: due angeli custodiscono il vuoto, pieno dell'*Assenza* di Dio.

Qui il *vuoto* è colmo della sua Luce più sfolgorante di ogni altra luce; la sua Gloria illumina la città (Ap 21,23). «Gesù mostra un volto di sole perché ha un sole interiore e per dirci che Dio ha un cuore di luce. Ma quel volto di sole è anche il volto di ognuno di noi, di ogni uomo, perché tutti abbiamo un sole interiore, un tesoro di luce, che è la nostra immagine e somiglianza con Dio». (Ermes Ronchi e Marina Marcolini). L'attimo (Kairos) di Dio esplose nel tempo cronologico e lascia intravedere la vera Gerusalemme piena di luce, senza più ombra: "Tergerà ogni lacrima dai loro occhi, non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno perché le cose di prima sono passate" (Ap 21,1-4). Avrebbero voluto trattenerlo: "Resta con noi" ma il Risorto, come nell'episodio della Maddalena, sfugge alla presa. Köder ha dipinto non un'assenza, una perdita, ma l'Attesa di un incontro definitivo dove realizzeremo il sogno dell'immortalità o come si esprime Luzi, della pura absolutezza:

...Si scioglievano
l'uno dall'altro i due
e ogni altro compresente,
si perdevano sì,
però si ritrovavano
perduti nell'infinito della perdita -
era quello il sogno umano
della pura absolutezza.

Lazzaro